

Domenica 16 gennaio 2022, Milano Valdese
2^ Domenica dopo l'Epifania

Predicazione del pastore Gabriele Bertin

Marco 16, 1-8 (La risurrezione e l'ascensione di Gesù Cristo)

1 Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù. *2* La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. *3* E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?». *4* Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata; ed era pure molto grande. *5* Entrate nel sepolcro, videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca, e furono spaventate. *6* Ma egli disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; ecco il luogo dove l'avevano messo. *7* Ma andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto». *8* Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremore e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura.

Care sorelle e cari fratelli,

In questo fine settimana abbiamo avuto la nostra prima riunione di Consiglio della FGEI, la Federazione Giovanile Evangelica in Italia, che credo quasi tutti e tutte noi la conoscano per avervi partecipato negli anni, o anche solo per averne sentito parlare o averla vissuta di passaggio. Nel corso dell'ultimo Congresso, tenutosi a fine novembre, è emersa una immagine di una Federazione molto cambiata, segnata come tutto dall'esperienza della pandemia che ha impedito di avere occasione di incontro e di scambio. Ma allo stesso tempo ha mostrato un allontanamento di molti e molte da quello spazio che per generazioni era sembrato vitale. Sempre meno giovani, sempre più precari, con vite frastornate dall'incertezza lavorativa, dallo spostamento, dall'essere smart...così prese e presi che non trovano lo spazio per la Federazione, o forse più in generale per la chiesa.

Da quando ho iniziato a studiare teologia ritorna sempre il ritornello "dove sono le giovani generazioni che dovrebbero darci la speranza del futuro". Tuttavia, ci accorgiamo della loro mancanza, sempre più spesso quando non occupano lo spazio che NOI vorremmo destinare loro, spazio che resta vuoto. Ma poi, anche quando magari ci sono dei giovani che vogliono starci dentro, che vogliono avere il loro spazio, si sentono dire spesso "Eh, ma che ne puoi sapere tu che sei così giovane. Non conosci le cose, lascia che ti spieghiamo noi". Forse potremmo dirci che c'è sì bisogno della quota giovanile, ma perché ricopra lo spazio che noi vorremmo darle, perché possiamo trarre un respiro che c'è un futuro, ma che non è ancora arrivato il suo momento.

Il racconto della mattina di Pasqua in Marco ci parla della ricerca di un qualcosa che non c'è più. Le donne si recano al sepolcro per ungere il corpo del loro maestro, una cosa ancora difficile da spiegare per loro, una speranza che si è definitivamente spezzata davanti al potere del mondo, ma allo stesso tempo è un'azione di cura necessaria, per poter prendere atto di quel terremoto che hanno vissuto. Ma ecco, che quando varcano

quella soglia che trovano misteriosamente aperta, non lo trovano. Il corpo è assente, lo spazio è vuoto. O meglio, è riempito da un altro corpo, quello di un giovane vestito di bianco, che parla alle donne per raccontare loro quello che è accaduto: la Resurrezione, la vita e la missione che continua e ricomincia.

Marco affida ad un giovane l'annuncio della Resurrezione, quelle parole che devono colmare il vuoto dei cuori e delle esistenze di coloro che erano col maestro e che hanno creduto in Lui.

La nuova vita in compagnia del Risorto comincia con una parola lasciata agli ultimi e alle ultime: un giovane annuncia alle donne di andare in Galilea, le donne, poi, annunciano questa notizia agli undici, e la cosa cade davanti al muro di coloro che non credono alle loro parole. Si spezza quella catena di speranza, a causa della sfiducia e dell'incomprensione degli uomini che tanto credevano di conoscere il Maestro, ma che non sanno accettare lo scandalo e l'assurdità del Vangelo, né tanto meno la voce di chi ha ricevuto la missione di annunciarlo. "Dio ha scelto le cose scartate", ciò che la società non vuole, che chi si crede al centro ha messo in periferia, le cose ultime, quelle senza importanza, per racchiudervi la forza del suo messaggio che scombina e sconvolge.

Così, all'annuncio di speranza del giovane, risponde la paura delle donne. Alle parole coraggiose delle donne risuona l'incredulità degli uomini. La pienezza e la novità di Dio sono affidate ad un giovane anonimo, nel quale forse potremmo sforzarci di rivedere anche i volti dei nostri giovani, dei bambini e bambine che sicuramente hanno poca esperienza, forse un pizzico di ingenuità, quel briciolo di follia che ci sembra stonare con la razionalità del nostro mondo. C'è il tempo per raccontare e spiegare, come ci insegna il testo di Giosuè, per rispondere alle domande dei giovani con la sapienza del passato. Ma questo non dà le risposte a tutto quello che ci circonda, né a tutti gli interrogativi che la vita ci mette davanti. Quello su cui il testo quest'oggi ci invita a riflettere è a guardare con gli occhi di Dio alle cose del mondo, e ad accoglierne ancora la straordinarietà.

Dio scelse di affidare il messaggio più importante per la fede a chi probabilmente nella società non contava nulla, non aveva credibilità. È Dio che mette su quel giovane, su quelle donne spaventate la fiducia che gli altri rifiutavano loro. Così, anche oggi, nei nostri spazi, nelle assemblee della vita quotidiana ci invita a ricordare questo suo modo di agire, e ci invita a farlo anche noi: dando fiducia, lasciando lo spazio e accogliendo l'opinione diversa: saper rivolgere la vocazione che Dio ha rivolto a noi in modo inaspettato. Se non impariamo di nuovo a farlo, saremo come quegli undici discepoli: convinti di conoscere il Signore, incapaci di coglierlo là dove Lui era.

Davanti ad un mondo, a una società che ci invita a nascondere le nostre fragilità, che ci dice che dobbiamo farci le ossa quando spesso rischiamo di romperle, uno spazio pubblico che propone modelli omologanti e soffocanti di vita, di relazioni, di famiglia, il Vangelo ci invita a riconoscere la preziosità delle nostre ombre e delle nostre fragilità. Non doverle nascondere, perché sono proprio quelle debolezze, quelle cose ultime che Dio ha scelto per racchiudere la sua potenza.

Questo vale per le nostre chiese segnate ancora della fatica di questa pandemia, vale per la nostra FGEI che si è scoperta più precaria e più fragile di quanto pensava.

Vale per il quotidiano di ognuno e ognuna di noi. Sì, mi dico, oggi c'è ancora bisogno di riascoltare il testo della domenica di Pasqua, perché possa riaccendere in noi la certezza che l'assenza non è abbandono, ma è fiducia che l'operare di Dio è sempre più grande di noi, e che ci chiede di fare nostre e di vivere le parole di speranza che Dio ha messo in bocca al giovane: le parole della tomba vuota e della vita piena.

Amen